

## MICHELE BABITS

(1883—1941)

Troppo tardi la sua vera grandezza è stata riconosciuta e troppo presto se lo è preso la morte, perché Egli potesse ottenere tutti gli onori che si meritava. Spirito intimamente goethiano, Egli scomparve nella pienezza della sua forza creativa, in mezzo al lavoro, nel fervore di nuove opere senza che la sorte gli concedesse di raggiungere l'età del grande poeta tedesco. La sua opera non perciò è mutila o compromessa; soltanto il mondo ha perduto con la sua morte: Iddio amava Lui più che noi, ed a cinquantotto anni lo ha liberato dall'inferno del suo corpo torturato. Perché le sofferenze fisiche di Michele Babits sono state, in questi ultimi anni, indescrivibili. Ma non un istante si spegne la fiamma dei suoi due grandi occhi pensosi; la matita guizza veloce nella sua mano instancabile; fino all'ultimo momento il suo riposo è la lettura. La scienza già da lungo aveva rinunciato a lui; i medici già non lo curavano più; lo circondavano unicamente delle loro cure amorose, osservando stupiti il miracolo che avveniva innanzi ai loro occhi: il trionfo di uno spirito forte sulla carne caduca e fragile. Le loro iniezioni, i loro sforzi, i loro tentativi si dimostravano quasi inefficaci al paragone di quanto produceva lo spirito possente dell'ammalato: ancora vivo, Michele Babits si era unito al corteo di Cristo nostro Signore trionfante sulla caducità e fragilità del mondo e delle cose terrene. Babits trionfò della malattia, ed ottenne in premio la morte.

Soltanto ora che se ne è andato, vediamo quanto poco Egli abbia ottenuto dal mondo. Il nostro sguardo, che finora era fisso con trepidazione sul suo povero corpo straziato dal dolore, si indugia ora con un senso di sollievo e di liberazione nell'ammirare la sua opera di scrittore; il cordoglio, col quale avevamo seguito la sua lenta dolorosa agonia, si trasforma ora nel pieno riconoscimento di quanto Egli fece, in un senso di devozione per l'opera della sua vita. Giulio Illyés, giovane compagno

in arte ed amico del Babits, a buon diritto poté dire sulla bara dell'estinto: «In Europa, un giorno, sapranno con stupore dove abbia trovato rifugio nei tempi difficili lo spirito perseguitato». Questo «un giorno» al quale alludeva il compagno poeta comincia adesso, coll'inventario del lascito letterario di Michele Babits.

Quando il Babits debuttò, la figura gigantesca di Andrea Ady dominava il campo della poesia ungherese. Tutti gli sguardi erano fissati sull'Ady, e quasi nessuno si accorse di Michele Babits, ancora assorbito dalla luce del grande astro della moderna poesia ungherese. Ed anche quei pochi che si erano accorti di Lui, si sentivano come disorientati, non riuscendo a comprendere cosa cercasse mai sul carro d'assalto della rinnovata letteratura ungherese questo strano per non dire eccentrico giovane poeta. Ady veniva dalle parti orientali dell'Ungheria; era calvinista, politico, ribelle ed istigatore di rivolta; coi «nuovi canti di nuovi tempi» egli aveva rotto lo sterile silenzio dello scorcio del secolo, si era ribellato ad ogni tradizione, rispettando e riconoscendo unicamente la tradizione delle guerre per l'indipendenza; il suo genio aveva sfondato e rotto il fronte delle forme poetiche classiche; egli aveva veduto nel verso unicamente «un magnifico schiavo», ed il vero padrone era lui, il poeta, che proclamava il verbo del rinnovamento magiario, orientandosi verso il nuovo mondo piuttosto col suo istinto di genio che con la logica di cognizioni sistematiche. Michele Babits, invece, era nato nelle parti occidentali dell'Ungheria, in Pannonia; era cattolico anche per inclinazione naturale, apolitico per eccellenza, modesto, rispettoso della tradizione e della forma, e sentiva quanto di eterno rinserrassero le forme classiche. Né mai vide nella poesia un mezzo, uno strumento; quando versava il suo «io» nel calice di cristallo delle forme poetiche, egli si elevava si sublimava; egli studiava con devozione ascetica le tradizioni più nobili del passato e tutti i sapori del presente. Nessuno comprese allora né più tardi che la rivoluzione letteraria dell'Ady non sarebbe stata totale senza Michele Babits, che Babits rappresentava la sicurezza, l'armonia, la misura, la continuità della poesia ungherese. Le rivoluzioni che non sappiano salvare ciò che nel passato è valore eterno, degenerano ben presto nell'anarchia: ed il giovane Babits ebbe appunto questa missione. Missione certamente ingrata, per la quale ebbe accuse immeritate: infatti, venne giudicato retrogrado, tacciato di decadente perdutosi nell'esteticismo *l'art pour l'art*, tenuto per poeta doctus

riservato. Ady stesso si sentì disorientato di fronte al giovane compagno in poesia; lo irritavano la sicurezza di forma del Babits, dotta ed al tempo stesso facile e lieve. (In quei tempi, sovente era stata mossa all'Ady l'accusa di atteggiarsi a rinnovatore soltanto perché era insensibile per le forme tradizionali: naturalmente, l'accusa era infondata; ma bastò, in un dato momento, per fargli scorgere in Michele Babits un rivale, e pericoloso.) La grande dottrina del Nostro — dottrina invero affascinante — lo rendeva geloso del compagno. Ma infine fu proprio Ady a riconoscere ed a comprendere la missione riservata a Michele Babits. E scrisse di Lui: «Essere tal rupe: ecco la vera coscienza magiara». La rivoluzione piegava le sue bandiere innanzi alla rupe dell'eternità.

Babits, a quei tempi, non poteva essere ancora veramente popolare. Ady ed il suo gruppo avevano fondato allora il circolo che portava il simbolico nome di «Domani»; proprio allora era apparsa la «Nyugat» (Occidente), la rassegna della rinnovata letteratura ungherese. Babits era sì membro di questi gruppi letterari ai quali inviava regolarmente le sue poesie; ma era ancora lontano fisicamente da essi: insegnava lingua latina e greca nei licei della provincia, studiava e leggeva in sperdute cittadine di confine, invidiando la vita dei suoi compagni più fortunati, raccolti nella capitale. I suoi primi volumi [*Levelek Iris kőszorujából* (Foglie dalla corona d'Iride), *Herceg, hátha megjön a tél is* (Principe, forse arriva l'inverno)] furono avvertiti soltanto dal piccolo gruppo dei buongustai letterari; la sua parola venne udita soltanto dagli amici di gioventù, dal Kosztolányi, da Giulio Juhász e da altri pochi esteti e poeti. Il suo nome corre sulle bocche di tutti alcune volte anche nella bufera della guerra del Quattordici: coinvolto sempre, e sempre senza fondamento, in campagne denigratorie politiche. Le parole che pronunciava colla innocente sincerità degli asceti venivano pesate dai campioni interessati, dagli agenti della politica contingente; le sue azioni venivano giudicate secondo punti di vista indegni della sua alta e pura spiritualità; ed egli fu un tempo la belva cui dava la caccia la società ungherese. Ma proprio allora quest'anima pacifica e ritirata dimostrò di possedere una salda fibra virile. Ed ecco che i lettori prendono in mano con interesse i suoi volumi precedenti, e si accorgono con lieta sorpresa che nelle nobili forme del verso si esprime e si manifesta un'anima nobilissima, che un'anima ardente e sensibile era entrata nella vita spirituale un-

gherese nelle vesti del classicismo, che il «poeta l'art pour l'art» disegna un acuto quadro del mondo coll'occhio di un naturalista. Fu così che nel rispetto e nel culto della tradizione riconoscemmo in Lui uno spirito antico, nel suo cattolicesimo il credente saldissimo, nella sua vasta e profonda cultura il custode zelante dello spirito europeo.

Dopo la morte di Andrea Ady e dopo la orribile mutilazione del paese, molti avevano aspirato al seggio regale della letteratura ungherese. I candidati gonfi di autorità della letteratura ufficiale, gli accesi demagoghi letterari che speravano di trarre vantaggi dall'ascesa meravigliosa dell'Ady, erano tra i pretendenti al trono vacante. Ma non v'era tra essi Michele Babits. Tuttavia, senza aver dovuto puranco muovere un dito, Egli dovette accorgersi che l'occhio dei giusti era fisso su di lui, che le anine assetate attendevano la sua parola. E divenne il capo, il duce, non perché aspirasse a questa funzione, ma perché solamente in Lui c'erano le tre qualità a ciò necessarie: la prontezza ad assumere umilmente questo nuovo dovere, un senso della responsabilità sviluppato al grado massimo, e il prestigio sovrano della sua genialità. Però, dapprincipio tentò di rifiutarsi e di declinare il grave incarico; alcuni suoi volumi (e specialmente alcune poesie piene di ansia e di dubbio del volume «Nyugtalanság völgye») confermano le lotte dolorose, i dubbi mordenti che dovette superare prima di rassegnarsi al fatto compiuto. Nel «Libro di Giona», che è l'ultima grande opera della sua vita, Egli sceglie a simbolo del proprio «io» Giona, il profeta che cerca di sfuggire alla propria vocazione.

Ma il Babits non poté sfuggire alla propria missione, ed anche quando volle sfuggirvi, fece ciò di cui massimamente si sentiva il bisogno. Perché ogni sua nuova creazione era al tempo stesso un monito tempestivo. Regalò alla patria mutilata la traduzione della Divina Commedia dell'Alighieri, indicando così l'inferno il purgatorio ed il paradiso ai suoi connazionali tormentati dal fuoco dell'inferno trianonico. Di fronte al passato, il Babits non aveva più conti da saldare: il romanzo «Halálfia» (Il figlio della morte) è un panorama grandioso ed efficace, da mettersi accanto al poderoso «Három nemzedék» (Tre generazioni) di Giulio Szekfű, che tanta influenza esercitò nel campo della purificazione delle ideologie. I suoi saggi di storia e di morale letteraria imposero alla letteratura ungherese l'obbligo di tenersi ad un livello eguale a quello imposto a suo tempo dal Goethe

alla letteratura tedesca, e da Giovanni Arany alla letteratura ungherese del sec. XIX. Nella veste di direttore della «Nyugat» e di curatore della Fondazione letteraria «Francesco Baumgarten», il Babits si dimostrò amico sincero e comprensivo della nuova generazione apparsa dopo di lui. La sua vita ascetica, dedicata allo studio ed al lavoro creativo, che aborrisceva da ogni fasto esterno e da ogni tattica, vita che era stata giudicata eccentrica e strana nell'epoca appassionata della «secessione», appare ora nel suo vero significato: il Babits abituò alla disciplina del lavoro tutta una generazione, e si affermò esempio indimenticabile a tutta una generazione.

E per grazia speciale della Provvidenza, la sua forza creativa, anziché scemare, negli ultimi anni si faceva sempre più intensa. I suoi versi si spogliavano sempre più di ogni venere esterna, e nella loro grandiosa semplicità scuotevano ognora più forte il lettore. Quando, alcuni anni or sono, apparve il suo volume «Versenyt az esztendőkkel» (A gara cogli anni), i più moderni scrittori ungheresi dovettero riconoscere commossi ed unanimi che Babits si era affermato loro capo e duce non soltanto per il suo passato letterario e per la sua superiorità morale, ma anche per il fatto che marciava in testa a loro anche per quello che aveva creato e che veniva creando. I limiti di questa nostra commemorazione non ci consentono di riassumere, sia pure superficialmente, la vastissima attività che il Nostro svolse in questi ultimi dieci anni, quando già tenace e dolorosa era la morsa del male che lo rodeva. Ci limiteremo, perciò, a chiarire quale fosse l'elemento ispiratore della sua fatica di scrittore.

Babits, che abbiamo chiamato spirito goethiano — e questa definizione non ci è stata suggerita certamente dal dolore che proviamo per la sua morte —, è stato uno degli artisti creatori di più vasta veduta che abbia avuto la nostra epoca. Viveva in Lui, intatta ed unitaria, l'Europa ideale, le fondamenta della quale erano state gettate dalla classicità greco-latina, a cui aveva dato contenuto morale e vitalità il cristianesimo. Egli ebbe fede assoluta nell'Armonia e nella Misura, ma anche nella Giustizia e nella Bontà. Egli vide l'Europa e l'Ungheria in questa sintesi sublime. Vigilò gelosamente sull'ideale, proclamò la carità cristiana, ed offrì quale esempio al mondo sconvolto ed abbruttito le nobili forme dei suoi versi. Il suo sogno non fu certamente un internazionalismo vuoto. Mai rinnegò la sua appartenenza alla stirpe magiara; anzi, la offrì in dono all'umanità e la mise a

profitto del mondo. Fu il divulgatore del verbo più santo : insegnò al mondo che «Iddio è più grande dei nostri cuori».

Negli ultimi anni della vita, il Babits ebbe numerosi riconoscimenti pubblici. Le società letterarie, le accademie gareggiavano per averlo tra i propri membri. Ma il riconoscimento più ambito fu il Premio San Remo : il riconoscimento ufficiale della patria di Dante. Fu in quest'occasione che il Babits, già da tempo votato irrevocabilmente alla morte, rivide l'Italia. Laggiù, «lungo la riviera ombrosa di palme», mentre mirava «i sempre più frequenti e dilaganti assalti delle cavallerie bianco-crinite del mare contro le rocce della costa» e mentre ascoltava «la eco ancora immaginaria ma sempre più assordante dei cannoni del settentrione», Egli lasciò un ultimo giudizio sulla poesia ungherese : «La poesia nazionale ungherese è piena di tormenti e di dubbi ; la resistenza le conferisce un grado di calore intensissimo, come all'amore che è tanto più forte ed ostinato quanto più combatte con sé medesimo». Michele Babits donò all'umanità i versi più belli di questo patriottismo tormentato e ardente.

LADISLAO BÓKA